

# OVUL-AZIONE



giornale autoprodotta da FIGLIE FEMMINE collettivo femminista universitario



## MANIFESTAZIONE NAZIONALE ROMA 24 NOVEMBRE 2007 - ORE 14

Le donne denunciano le continue violenze e gli assassini che avvengono in contesti familiari da parte di padri, fidanzati, mariti, ex e conoscenti. E' una storia senza fine che continua a passare come devianza di singoli, mentre la violenza contro le donne avviene principalmente all'interno del nucleo familiare dove si strutturano i rapporti di potere e di dipendenza. Ricordiamo che l'aggressività maschile è stata riconosciuta (dati Onu) come la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo. Il tema, soprattutto in Italia, continua a essere trattato dai mezzi di informazione come cronaca pura avallando la tesi che sia qualcosa di ineluttabile, mentre si tratta di un grave arretramento della relazione uomo donna. La violenza contro le donne non deve essere ricondotta, come si sostiene da più parti, a un problema di sicurezza delle città o di ordine pubblico. La violenza maschile non conosce differenze di classe, etnia, cultura, religione, appartenenza politica.

Denunciamo la specifica violenza contro le lesbiche volta a imporre un modello unico eterosessuale.

Non vogliamo scorciatoie legislative e provvedimenti di stampo securitario e repressivo.

Senza un reale cambiamento culturale e politico che sconfigga una volta per tutte patriarcato e maschilismo non può esserci salto di civiltà. Scendiamo in piazza e prendiamo la parola per affermare, come protagoniste, la libertà di decidere delle nostre vite nel pubblico e nel privato. Scendiamo in piazza per ribadire l'autodeterminazione e la forza delle nostre pratiche politiche.

[www.controviolenzadonne.org](http://www.controviolenzadonne.org)

**FIGLIE FEMMINE SI RIUNISCE OGNI GIOVEDÌ ALLE  
15,00 IN AULA C AUTOGESTITA SC.POLITICHE  
STRADA MAGGIORE, 45 BOLOGNA**

Quando nasciamo figlie femmine? Forse figlie femmine lo siamo sempre state, ma nessuno ci aveva mai insegnato che era proprio questo il nostro punto di forza. Quando abbiamo raggiunto la consapevolezza che il nostro sentirci diverse non era un nostro limite ma un sentimento indotto in noi da un modello culturale, sociale ed economico nel quale ci sentivamo troppo strette, abbiamo sentito il bisogno di creare uno spazio politico che lottasse contro questo modello.

Da qui rinasciamo Figlie Femmine. Con un percorso che ci vede quotidianamente protagoniste di una lotta contro tutte le dinamiche di potere escludenti e repressive. Essere femministe significa essere antifasciste e antirazziste, per un modello identitario che faccia delle differenze la propria ricchezza. Essere Figlie Femmine significa combattere ogni giorno per l'autodeterminazione di ogni individuo, contro ogni tipo di oppressione, a cominciare da quella della morale cattolica. Spezziamo le catene del patriarcato!



*La donna libera dall'uomo  
entrambi liberi dal capitale.*

# STOP SEXUAL VIOLENCE

Il collettivo femminista universitario FIGLIE FEMMINE aderisce alla manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne.

Denunciamo la strumentale interpretazione mass-mediatica della violenza misogina, che vuole ridurre il fenomeno a mera cronaca.

Questa visione fuorviante finisce per criminalizzare determinati soggetti sociali, per proporre politiche e pratiche repressive che si riversano sulla popolazione intera, che si trasformano in strumenti di controllo di massa. La violenza sulle donne è un fenomeno purtroppo antico ed interculturale, si manifesta soprattutto tra le mura domestiche e trova le sue radici in una guerra tra i sessi che si esprime nella discriminazione di genere, nella sopraffazione maschile e nel femminicidio. Un paese che voglia considerarsi civile culturalmente e politicamente queste radici.

Il contrasto alla violenza deve passare dal cambiamento culturale, il sistema repressivo



e penitenziario non può essere una soluzione. La prigione si presenta come un luogo in cui redimere il "deviato". Ma la violenza misogina non ha nulla a che fare con la devianza, è purtroppo lo specchio della normalità, e la "redenzione" non può essere di un solo individuo, la società intera deve farsi carico della prima delle ingiustizie e lavorare affinché la millenaria storia che la caratterizza abbia finalmente una fine, un giorno.

**Sono le donne, siamo noi, che camminiamo verso quel giorno, anche oggi.**

In occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle Donne

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA**

**24 NOVEMBRE 2007 - ORE 14**

[www.controviolenzadonne.org](http://www.controviolenzadonne.org)

In solidarietà alla ragazza che ha subito violenza a Bologna nel settembre 2006 che in risposta alla sua coraggiosa denuncia ha ricevuto ingiurie e offese sessiste a dimostrazione ulteriore della miseria umana di quelli che le hanno fatto violenza e di chi sta dalla loro parte.

**IL NOSTRO URLO SI UNISCE AL SUO E A QUELLO DI TUTTE LE DONNE CHE VOGLIONO RIBELLARSI CONTRO QUALUNQUE FORMA DI SOPRAFFAZIONE MASCHILE**

**Martedì 27 novembre presidio sotto il tribunale di Bologna, p.zza Trento e Trieste**

# AUTODIFESA PER DONNE

LA PAURA E' LA MADRE DELL'OBEDIENZA. L'AUTODIFESA E' L'UNICA COSA CHE GARANTISCA DAVVERO LA NOSTRA SICUREZZA.

L'autodifesa ci rende più sicure di noi stesse: allenandoci scopriamo le potenzialità del nostro corpo. Non abbiamo bisogno di spray antiaggressione o cose simili : il nostro corpo è la nostra arma. Riconoscere la paura ci insegna a non essere deboli. Ci hanno trasmesso che siamo potenziali vittime, ma non ci hanno mai detto come autodifenderci. Non vogliamo delegare a figure maschili la nostra sicurezza. Alleniamoci con le amiche e difendiamo da sole!

In quanto donna, gli uomini danno per scontato di poterti interrompere mentre parli, di invadere il tuo spazio, di toccarti tutte le volte che vogliono, di insultarti, di violarti. La risposta a tutto questo è **ROMPERE OGNI COMPLICITA' E PROTEGGERE TE STESSA CON L'AUTODIFESA.**

Perché dovremmo avere paura di uscire la sera? Perché dovremmo lasciarci insultare? Perché dovremmo stare zitte e lasciarci toccare dai molestatori? E perché dovremmo essere intimidite e costrette alla passività?

L'autodifesa aumenta la sicurezza di noi stesse, ci aiuta a prendere il controllo delle situazioni. Inoltre, la consapevolezza delle nostre capacità fisiche ci sostiene quando ci difendiamo verbalmente o quando non vogliamo essere intimidite. Chi ci aggredisce vuole farci del male, quindi noi dobbiamo reagire e difenderci. La nostra volontà di difesa è molto più grande della voglia dell'altro di farci male, per questo possiamo essere più forti.

Tutti gli abusi, dai commenti sessisti alle palpate sull'autobus alla violenza sessuale, sono connessi. La famiglia non è necessariamente un luogo sicuro e nemmeno il posto di lavoro o di studio. I dati delle violenze in famiglia e degli abusi sessuali sui luoghi di lavoro/studio parlano da soli.

Chi sta in alto nella gerarchia crede sia lecito molestarti: non permetterglielo! Se qualcuno non rispetta i tuoi confini hai il diritto di fermarlo. **NON ASPETTARE A REAGIRE!**

Ci sono mosse efficaci per sfuggire ad alcune prese. Esercitate con le tue amiche, cerca quella giusta per te. Con un po' d'esercizio diventerà una reazione automatica. Non dipende dalla forza ma dalla rapidità. Non pensare che sei più debole di un uomo, ma pensa che sei più agile di lui.

Il nostro obiettivo non è vincere una prova di forza, ma liberarci dell'aggressore.

Evitiamo di combattere finché è possibile, cerchiamo di mantenere la distanza e di non arrivare al contatto fisico.... ma se proprio insiste.... Non dobbiamo aver paura di fargli del male!

Evita di tirare pugni: colpisci con la parte inferiore del palmo della mano e spingi forte verso l'alto.

Una raffica di manate con spinta sulla faccia dell'aggressore accompagnata da una contemporanea raffica di calci è un ottimo sistema dissuasivo.

**E POI SQUAGLIATELA!**

Respira sempre mentre reagisci: non stare in apnea. Allenati anche a respirare mentre provi le mosse.

**Importante:** prima di scappare cerca sempre di fargli male, in modo che non possa a sua volta rincorrerti. Se ti rincorre, non voltargli le spalle, ma controlla la sua posizione. Non scappare mai verso zone scure né verso muri/zone chiuse, cerca sempre di attirare l'attenzione urlando a ripetizione.

SE QUALCUNO TI AFFERRA PER IL POLSO, PUOI SVINCOLARTI TORCENDO VELOCEMENTE LA MANO E TUTTO IL BRACCIO CONTRO IL POLLICE, IN MODO DA COSTRINGERLO AD APRIRE LA MANO. CON L'ALTRA COLPISCILO IN FACCIA.



SE HAI TUTTI E DUE I POLSI BLOCCATI MUOVI LE MANI VELOCEMENTE RUOTANDO LE MANI VERSO L'ESTERNO. INTANTO TIRA CALCI.

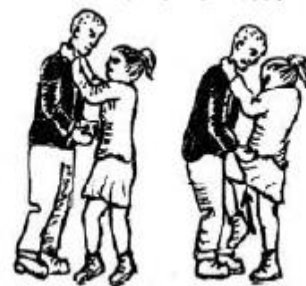
Pochi colpi ben assestati sorprenderanno l'aggressore e gli faranno male, e tu potrai scappare e metterti in salvo.

IL **NASO**, COLPITO IN QUALSIASI MODO (MANI, TESTA, GOMITI, GINOCCHIA...) FA MOLTO MALE. E COSI ANCHE LE **GENGIVE**. COLPIRE CONTEMPORANEAMENTE ENTRAMBE LE **ORECCHIE** TENENDO LE MANI LEGGERMENTE A CUCCHIAIO PROVOCA UN FORTE STORDIMENTO.

GLI OCCHI SONO OVVIAMENTE MOLTO SENSIBILI. COLPISCILI! E' GROSSOLANO MA EFFICACE. STENDI LE DITA E COLPISCI: PUOI FARLO CON TUTTE E DUE LE MANI IN RAPIDA SUCCESIONE.



**PACCO** : IL BERSAGLIO PIU' OVVIO.



METTI LE MANI DIETRO AL COLLO DELL'AGGRESSORE, TIRALO VERSO LA TUA SPALLA E ALLO STESSO TEMPO SPINGI IN ALTO IL GINOCCHIO TRA LE SUE GAMBE.

PER SCALCIARE DA TERRA : APOGGIATI ALLE MANI. PORTA IL GINOCCHIO VERSO LA TUA SPALLA E POI TIRA CALCI.

SE L'AGGRESSORE RIESCE A METTERTI CON LA SCHIENA A TERRA SCROLLALO VIA CON LE GINOCCHIA O FACENDO LEVA COL TUO BACINO E INTANTO COLPISCI LA FACCIA.



CALCIA CON IL TALLONE.



SE SEI A TERRA E L'AGGRESSORE CERCA DI APRIRE LE GAMBE, TIENI CHIUSE LE GINOCCHIA E FALLE OSCILLARE INSIEME VERSO DESTRA E VERSO SINISTRA.

I MUSCOLI DELLE NOSTRE COSCE SONO MOLTO FORTI : PROVA AD ALLENARTI CON UN'AMICA. QUANDO VEDI CHE LA SUA FACCIA E' VICINA AL GINOCCHIO, NON ESITARE A TIRARGLI UNA GINOCCHIATA. POI CERCA DI ALZARTI E SCAPPARE!!

# ...riflessioni sul salario al lavoro domestico

Negli anni '70 con l'ascesa del primo femminismo italiano, gruppi di donne portano avanti la rivendicazione del salario al lavoro domestico; essa parte dal presupposto che il lavoro domestico svolto dalle donne riproduce la forza-lavoro dell'intero nucleo familiare: marito, stessa moglie e figli.

In uno scenario dove il fiorire delle più svariate realtà femministe si appropriano di pratiche fino a quel momento sconosciute come l'autocoscienza, il self help ecc... gruppi di donne, decidono di impossessarsi dei saperi dominanti e metterne in evidenza le contraddizioni insite, interne, quelle che nei collettivi misti non vengono fuori e tacciono insieme alla maggior parte delle altre donne del movimento.

Il primo grande passo sta nel riconoscere che il potere non è solo oggettivo ma anche soggettivo, dentro e fuori dal corpo classe.

Le donne prendono coscienza di come il sistema capitalistico e la stessa classe nel silenzio diano per scontato il loro ruolo riproduttivo sia di prole che di forza lavoro, e di come diventa necessario scardinare questo meccanismo attaccando la famiglia capitalista/monogamica che è la base del tutto; la conquista dell'autonomia ha come primo passo la messa in discussione della famiglia patriarcale, la ricomposizione di classe senza questo cambiamento non può avvenire.

In questi anni due sono le macroaree pratiche in cui il movimento femminista si esprime: la prima è l'autocoscienza: essa non lascia documenti scritti e non può essere una pratica strategico/organizzativa perché ha come obiettivo la conoscenza del sé inserito nei meccanismi di potere ed è immediatamente pratica senza previa teoria; la seconda tendenza è costituita invece da lotte organizzate con relative rivendicazioni; i gruppi che rivendicano il salario al lavoro domestico appartengono a quest'ultimo scenario e ridiscutono "la classe" inserendone la centralità del ruolo della donna come sacca di forza lavoro, fondamentale per la stabilità del capitale.

Riprodurre la forza lavoro significa essenzialmente creare le condizioni affinché il giorno seguente il marito, il figlio, la figlia, possano recarsi al lavoro per essere nuovamente sfruttati.

Ciò che emerge da queste analisi è innanzitutto una nuova definizione di classe e il presupposto che la rivoluzione culturale è il solo veicolo per far sì che il corpo classe si liberi dal potere sia interno che esterno; l'attacco alla famiglia capitalista viene ad acquistare un peso che in altre analisi non possiede: lo stesso Engels sostiene che nella famiglia monogamica di fabbrica ci sono 2 classi e la prima è quella delle lavoratrici senza salario, subordinata ai lavoratori salariati; l'attacco non può essere quindi solo alla fabbrica e all'ufficio ma anche alla casa, anch'essa è un luogo di produzione. Il secondo passo è la rivendicazione di un salario al lavoro domestico gratuito, per sganciarsi dalla dipendenza dell'unico salario quello del capofamiglia, da questa lotta partirà un effetto domino su tutti gli altri effetti di potere.

La lotta contro il lavoro salariato è monca nel determinare la distruzione del rapporto capitalistico



se non è sostenuta da una lotta di massa contro il lavoro domestico non salariato; esso è infatti il tronco principale a cui ricondurre tutte le altre tematiche di lotta femministe (aborto, sessualità ecc) che appaiono come aspetti di questo sfruttamento.

La giornata lavorativa della donna non ha orari specifici e definiti come il cosiddetto "cartellino", non ha un mansionario specifico e non produce valori di scambio ma valori d'uso (non cose ma persone); sotto questo aspetto è molto simile alla definizione che Marazzi dà di lavoro vivo: egli sostiene che il lavoro domestico sia proprio il prototipo del lavoro vivo: l'assenza di contratto e quindi la non corrispondenza tra remunerazione e ore di lavoro, l'essere un lavoro che finisce solo in base alle esigenze altrui, caratteristiche vicine all'organizzazione del lavoro post-fordista.

Al giorno d'oggi con le trasformazioni socio-economiche degli ultimi trent'anni il lavoro domestico-riproduttivo è ormai tendenzialmente retribuito e fa parte del mercato dei servizi: le attività riproduttive un tempo svolte nelle famiglie ora sono sul mercato; questo scenario, lungi dal fornire una parificazione uomo-donna, così come tanto paventava il principio della "flessibilità", ha permesso alle donne di entrare nel mercato del lavoro, ma ha cristallizzato ancora di più il divario tra uomo e donna gerarchizzando il lavoro riproduttivo all'interno del genere femminile dove da una parte: per i lavori neoservili viene chiesta una manodopera per lo più migrante. Quello che ci viene fatto credere come un obiettivo raggiunto, ovvero l'entrata nel mercato del lavoro come via per l'emancipazione e come via d'accesso al simbolico è un palliativo.

La divisione sessuale dei ruoli, l'asimmetria dei rapporti di potere continua.

La discussione sulla "femminilizzazione" del lavoro oggi, parte dall'ipotesi biopolitica che l'oggetto privilegiato della governamentalità è il corpo vivente con il suo sostrato di diverse facoltà. Secondo la Vantaggio, nel passaggio post fordismo il lavoro guadagna un'ambigua connotazione sessuale, il lavoro si presenta come femminilizzato perché richiede la disponibilità permanente, la capacità di ascolto e interpretazione dei bisogni e la bravura ritenuta "tipicamente" femminile nel costruire reti sia che si tratti di strategie di marketing o che si tratti di esigenze di una persona non autosufficiente.

Per coloro che lavorano in organizzazioni di produzioni immateriali il contenuto del lavoro rappresenta l'area in cui è possibile identificarsi, oggi le imprese necessitano la ricomposizione di un dialogo tra le identità del singolo e la propria missione per riuscire a vincolare i collaboratori ai valori dell'azienda. Si ricerca il consenso più che esercitare il controllo, si appianano i contrasti, orientando in modo produttivo le relazioni, utilizzando così attitudini ritenute "tipicamente" femminili e recuperate dalle aziende in forma commerciale.

Sempre partendo dal sé, mantenendo quindi questo filo rosso che lega la pratica politica alla soggettività, alcuni gruppi di donne ora si ritrovano per discutere dello scontro tra la propria soggettività e il lavoro, varie sono le forme che si danno, sempre aprendo spazi narranti dove al centro vi è la relazione con il lavoro e il sentirsi lavoratrici.

Nella difficoltà o nel disinteresse di creare strategie collettive, la vecchia autocoscienza sopravvive.

In questi anni alcuni gruppi hanno abbandonato il terreno di lotta che chiedeva il diritto alla parità, per spostarsi sul terreno del linguaggio e della comunicazione, linguaggio come terreno di definizione dell'identità e della differenza femminile.

Tramontati i sogni dell'emancipazione tramite l'accesso al lavoro e del salario al lavoro domestico, riconosciamo al giorno d'oggi i pregi che questo tipo di rivendicazione ci ha lasciato in eredità pur avendo avuto poco successo: aprire un varco all'interno di analisi che prima erano esclusivamente pensate al maschile; irrompere con pratiche separatiste per definire i perimetri dell'autonomia femminista affinché il movimento si accorgesse delle donne senza separarsi da una lotta di classe ma ripensandola dall'interno.

Un grande salto che ritengo sia stato fatto da questi gruppi che agivano sia sul piano anticapitalista che su quello prettamente femminista è stato il non scindere i due ambiti, cosa che invece molti altri gruppi hanno fatto ricadendo così nell'errore di autoconfinarsi in pratiche esclusivamente femminili ritraendosi ancora una volta dalla durezza della lotta politica e uscendo dalle cucine o dai lavandini per rinchiudersi nei gruppi di autocoscienza o in altre women's sphere.

Pur sapendo che il vero obiettivo è la rivoluzione culturale, richiedere un salario al lavoro domestico era solo il piano strategico che sicuramente non avrebbe distrutto il capitalismo ma per lo meno avrebbe posto la riflessione di permettere alla donna di far parte di un rapporto sociale e di non "essere" il proprio lavoro.

Il capitalismo ci ricorda Engels è stato abilissimo nell'imporre alle donne il lavoro domestico e nel trasformarlo in un loro attributo naturale non riconosciuto come lavoro.

Rivendicare il salario al lavoro domestico significava rifiutare quel lavoro come espressione della propria natura e quindi rifiutare il ruolo femminile che il capitale ha inventato per noi, sfidando questo ruolo sociale e facendo saltare le aspettative che la società ha su di noi.



# WOMEN IN REGGAE



Il reggae veicola messaggi di lotta, di libertà, di resistenza contro il potere di babilonia e contro le guerre; ma spesso questi contenuti vengono traditi da cantanti che sostengono idee omofobe e sessiste e che ripropongono modelli machisti e patriarcali in cui le donne vengono rilette a ruoli tradizionali quali la cura della famiglia e della sfera domestica, e la cui sessualità è concepita come contenitore biologico, in cui la donna perde l'autodeterminazione del proprio corpo e la sua valenza sociale è ricondotta esclusivamente alla riproduzione.

Prendendo in considerazione il ruolo delle donne nella musica e nella cultura giamaicana, è evidente che esso è spesso dimenticato o sottovalutato, se si guarda alle disuguaglianze sociali e alle diverse forme di oppressione che ancora le donne sperimentano nell'isola. In Giamaica le lavoratrici sono sottopagate rispetto ai lavoratori. La percentuale delle donne disoccupate è del 39% (più del doppio di quella maschile che è del 16%). Pur rappresentando il 47% della forza lavoro, le donne finiscono per essere relegate nella sfera domestica: ridotte al ruolo di madri, cuoche e serve dei loro mariti (quando il marito c'è perché in genere sono le donne sole a farsi carico dei figli). La dominazione maschile è stata legittimata e imposta sulla società da una divisione del lavoro basata sul genere, e da istituzioni come le chiese e le scuole, che hanno contribuito a marginalizzare le donne escludendole dalla vita pubblica e sociale. In Giamaica vengono perpetuati dei modelli sessisti e omofobi infatti l'omosessualità maschile è perseguibile in virtù di una legge che risale ai giorni della schiavitù e del colonialismo britannico. L'articolo 76 del codice penale giamaicano sancisce infatti il reato di «sodomia», definito come «un rapporto anale tra un uomo e una donna o tra due uomini». Chi trasgredisce questa legge può essere condannato a scontare fino a dieci anni di lavori forzati. I cantanti spesso iniziano i loro concerti con proclami antigay.

Ma nonostante tutto nella storia dell'isola ci sono state grandi donne - a partire da Nanny dei Maroons, leader della rivolta degli schiavi contro i colonizzatori inglesi nel XVIII secolo; passando per Queen Omega, moglie dell'imperatore d'Etiopia Haile Selassie, divenuta un modello per tutte le rastawomen; fino alle I-Threes, le coriste di Bob Marley - tutte donne che hanno partecipato alla costruzione della cultura giamaicana. Dunque per accrescere la consapevolezza delle ragazze di oggi, è cruciale che le storie di queste donne del passato vengano riconosciute e valorizzate.

Partendo dalle parole stesse delle protagoniste della scena reggae giamaicana, vogliamo riportare un'intervista di Dawn Penn la voce di "you don't love me" su questo argomento:

" Non ci sono donne che comandano, è un business dominato dagli uomini, ci sono poche artiste donne in generale... ma soprattutto nel reggae la situazione è davvero negativa per le donne!

Non voglio parlare male del mercato discografico in assoluto, perché questo significherebbe sputare nel piatto in cui mangio, ma è come se... Una volta questo mestiere era una sorta di affare rispettabile: cioè potevi guadagnarti da vivere cantando, per cominciare... ma certo quella della cantante non era considerata una professione necessaria, o comunque non ti veniva riconosciuto un ruolo rilevante nella comunità, come ad esempio si fa per un avvocato. Oggi invece, mi rendo conto che se in un video non appari vestita... anzi svestita! e se non fai tutta una serie di pazzie, come mostrare il più possibile la tua pelle... non hai successo. Io di solito non mostro la mia pelle al pubblico: ho troppo rispetto di me stessa per farlo... e invece di indossare un bel vestito corto, preferisco lasciare spazio alla mente e all'immaginazione.

Certi metodi per raggiungere un facile successo poi, funzionano per le ragazze giovani, che probabilmente non conoscono se stesse, o che possono essere facilmente manipolate... comunque sia, il pubblico può giudicare. Per quanto mi riguarda, sono felice di essere in questo business da così tanto tempo... certo questo a volte mi fa sentire un po' vecchia, e non so se è a causa della mia età, o del mio modo di vedere... ma questo non mi ferma dal continuare a cantare!" Nel corso degli anni 90 alcune nuove voci femminili si sono imposte nel panorama reggae, una di queste è Tanya Stephens che a riguardo del reggae omofono ha dichiarato:

" Personalmente non difenderei mai nessun tipo di comportamento che penalizzi un altro essere umano, ma in Giamaica abbiamo delle pratiche di comportamento rigidamente definite. Ma è davvero stupido...e devo chiedere scusa per tutti quelli che esprimono concetti sessisti e omofobi, è a causa dell'ignoranza. Perciò sta a tutt@ noi informarli, insegnare loro non solo ad accettare l'omosessualità ma soprattutto a comprendere cosa significa veramente la parola libertà e insegnare a rispettare i diritti di ogni altro essere umano, qualsiasi siano le sue preferenze sessuali. È una cosa davvero stupida, che una persona si metta a dire a un'altra, cosa fare della propria vita sessuale..ognun@ ha il diritto di fare ciò che vuole della propria vita e del proprio corpo".

La questione dell'omofobia nella cultura giamaicana è piuttosto complessa - che non si limita al livello espressivo della violenza verbale da parte dei dj, ma anzi finisce per provocare gravissimi atti di violenza e di intolleranza. Comunque quello che ci preme di più sottolineare, è che non possiamo continuare ad assistere passivamente alla diffusione di simili messaggi anche nel contesto delle dancehall italiane. Solo attraverso il confronto, la solidarietà, il conflitto, potremo contribuire a creare nuovi linguaggi e a liberare nuovi spazi per l'espressione delle nostre soggettività.

# REGGAE SESSISTA E OMOFOBO

La corrente dei Bobo Ashanti è uno dei filoni più fondamentalisti del rastafarianesimo (la fede religiosa di ispirazione cristiana diffusissima in Giamaica). Distinguibili dal turbante stretto intorno alla testa, i deejay bobo invocano, attraverso le loro liriche, il ricorso al «fuoco purificatore» contro «il corrotto regno di Babilonia».

Purtroppo, uno dei bersagli più frequenti delle loro invettive è proprio l'omosessualità o – con le parole di questi cantanti – la “sodomia”: un chiaro riferimento all'immagine biblica di Sodoma e Gomorra.

I più ascoltati cantanti sessisti e omofobi sono:

## **BUJU BANTON**

vero nome: Mark Myrie

data di nascita: 15 luglio 1973

### **BUJU CANTA:**

**BOOM BYE BYE** (Jet Star, 1992)

Boom bye bye

inna batty bwoy head

rude bwoy no promote no nasty man

dem haffi dead

send fi di matic an

di uzi instead

shoot them no come if we shot them

guy come near we

then his skin must peel

burn him up bad like an old tyre wheel

### **TRADUZIONE:**

Boom [=colpo di pistola] a non rivederci mai più

[=muori]

in testa al “frocio”.

I duri non promuovono i “frocio”.

Devono morire.

Mandali a morire sotto il fuoco della pistola automatica

e dell'uzi invece [l'uzi è una pistola a baionetta].

Sparagli, e non venire ad aiutarli se gli spariamo addosso.

Se un uomo ci prova con me,

allora la sua pelle deve bruciare [con l'acido].

Brucialo brutalmente, come se fosse un vecchio copertone.

MA NON SI LIMITA A CANTARE... Boom Bye Bye

incita all'esecuzione di gay e lesbiche, ad esempio

sparando loro alla testa, versando loro addosso

dell'acido, dando loro fuoco e bruciandoli/e come

vecchi copertoni d'auto. I fan di Buju Banton lo

difendono spesso sostenendo che si tratta di una

vecchia canzone che l'artista non esegue più in pubblico

da diversi anni. Come è noto invece Buju ha eseguito il

brano in occasione della sua esibizione al festival

Smirnoff 96 a Negril (Giamaica), domenica 8 agosto

2004.

Il 19 gennaio 2006 Buju Banton è stato assolto

dall'accusa di aver partecipato a un'aggressione

omofoba verificatasi a Kingston il 24 giugno 2004.

SIAMO CONTRARIE A TUTTI COLORO CHE CANTANO E SOSTENGONO  
PEZZI SESSISTI E OMOFOBI E INVITIAMO TUTTE-I A BOICOTTARLI E A  
INFORMARSI SU CIÒ CHE SI ASCOLTA !!!

LIBERIAMO IL REGGAE DAL SESSISMO!!!

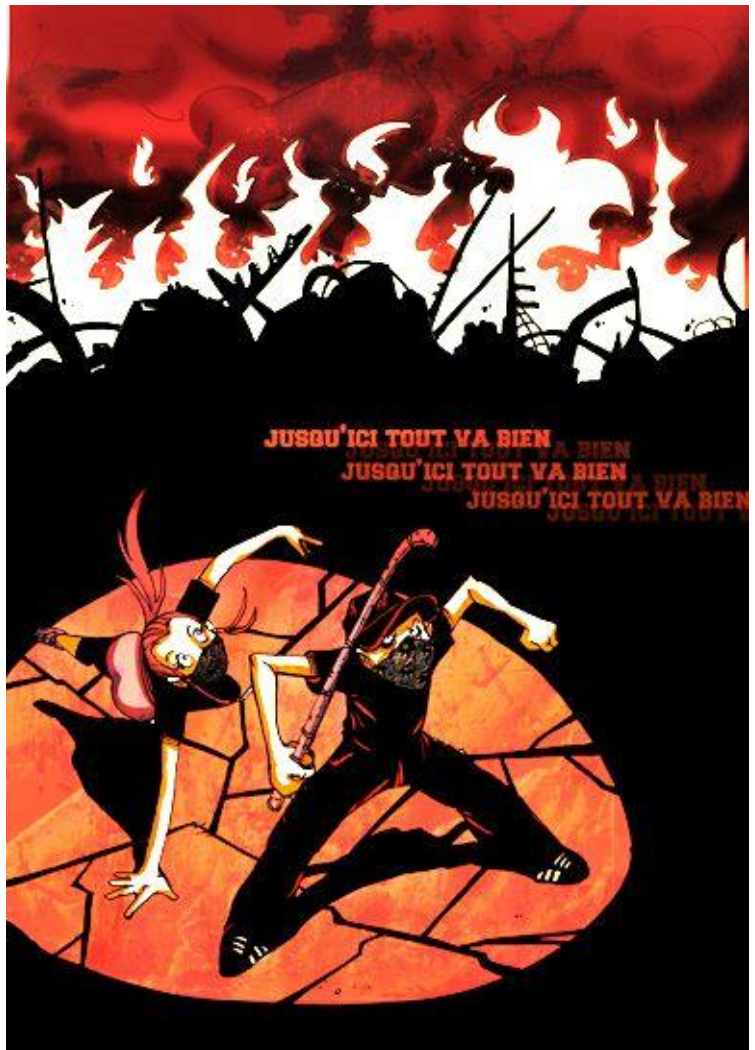
LIBERIAMOCI DAL PATRIARCATO!!!



# Non spegni il sole se gli spari addosso...

Le nostre biografie iniziano da Genova. Il nostro percorso di crescita comincia di lì, sia per ragioni anagrafiche, sia perché quei pochi giorni di luglio hanno segnato in modo indelebile le dinamiche di potere che vogliamo combattere. Se come donne, femministe, parte di un movimento, vogliamo scegliere e costruire la nostra identità, non possiamo prescindere da quello che è accaduto. Le potenzialità di un cambiamento e la loro repressione, la rabbia soffocata, il processo di revisionismo storico che ci è scivolato addosso senza che trovassimo lo spazio politico per reagire, si raccolgono in un presente che ci disorienta, ma che è conseguenza diretta delle politiche messe in campo in quei giorni. Superfluo ribadire che la repressione non ha un colore politico: i governi di centro-sinistra non si esimono dall'usare il manganello meno di quelli di centro-destra. Noi non dimentichiamo la barbarie che si è consumata pochi mesi prima di Genova, a Napoli, durante il G7. Noi non ci stiamo.

La repressione si presenta sotto svariate forme: l'ignoranza e la violenza delle forze dell'ordine che nelle carceri e negli ospedali hanno caratterizzato quei giorni, non hanno nulla di diverso dallo squadristico del ventennio fascista. Noi non dimentichiamo le pesanti minacce sessuali e le basse offese verbali e fisiche perpetuate nei confronti delle compagne presenti a Genova. A nessuna donna a cui è stato urlato "puttana comunista" da parte di un "funzionario dell'ordine pubblico", verrebbe mai in mente di appellarsi alla Polizia o ai Carabinieri di



questo paese per tutelare la propria sicurezza.

E' uno stato di schizofrenia e ipocrisia del potere quello con cui quotidianamente abbiamo a che fare come donne. Sabato 17 novembre siamo tornate là dove tutto è cominciato, per comunicare anche a noi stesse che non dimentichiamo. Ripercorrere quelle strade che milioni di volte abbiamo visto sui giornali o sugli schermi televisivi, rivedere piazza Alimonda, percepire la nostra forza ha fatto rivivere un pezzo di storia che sembrava passato, ma che passato non è. La storia diviene così processo di cui ci riappropriamo per renderla forza critica, spaccatura, progettualità per il nostro domani.

*Vous pouvez appeler les flics, fermer la porte,  
j'passerais par la fenêtre c'est clair!*

KENY ARKANA